

Costituzione e Dottrina sociale della Chiesa. Insegnamenti per l'oggi

*Andrea Simoncini, DSG, Università degli Studi di Firenze
Firenze 12 aprile 2019*

Cosa hanno da dire alla complessità del tempo presente e per un fattivo impegno per il bene comune lo “spirito costituente”, la convergenza di forze laiche e cattoliche e la Dottrina sociale della Chiesa?

Le scelte politiche non si improvvisano, necessitano di spiritualità armoniosa, di luoghi di riflessione ed animazione...(Cons. Perm. CEI 16 gennaio 2019)

1. La natura del patto costituente

Per poter rispondere adeguatamente alla questione se vi sia stata una convergenza tra lo *spirito costituente e la dottrina sociale della Chiesa* e, soprattutto, se tale convergenza abbia ancora qualcosa da dire, da proporre, da animare oggi, occorrerà partire da un giudizio storico su quale sia stata la natura del patto costituzionale, ovvero di quello “spirito costituente” evocato nel titolo.

I recenti festeggiamenti per il 70° anniversario della Costituzione hanno moltiplicato le occasioni di riflessione, ma, ciononostante, può essere utile riprendere, sinteticamente, il punto.

Per avere una idea “plastica” della natura di questo accordo è sufficiente osservare le firme in calce alla nostra Costituzione: Enrico De Nicola (Capo provvisorio dello Stato), Umberto Terracini (Presidente dell'Assemblea Costituente), Alcide De Gasperi (Presidente del Consiglio).

Enrico De Nicola, un liberale giolittiano, monarchico, esponente della classe politica pre-repubblicana (era Presidente della Camera dei Deputati, quando Mussolini otterrà la fiducia al suo primo Governo); Umberto Terracini, genovese, di famiglia ebrea, fondatore del Partito Comunista assieme a Togliatti; Alcide De Gasperi, trentino, cattolico, militante del partito popolare di Sturzo, prima, e fondatore della Democrazia Cristiana, poi.

Simbolicamente, queste tre firme rappresentano il “compromesso” costituente. Tre anime e tre culture politiche tra loro abissalmente distanti.

Da un lato, la “vecchia” cultura liberale rappresentata in Costituente da giganti quali Benedetto Croce o Vittorio Emanuele Orlando, robustamente anticlericale e massonica, comunque profondamente ispirata da una cultura giuridica “francese” giacobino-statalista. Dall’altro, la nuova cultura social-comunista, di forte ispirazione marxista-leninista e caratterizzata da un rilevante legame ideale e politico con l’Unione Sovietica anche se altrettanto influenzata dal contributo decisivo di Gramsci e della sua “via italiana” al socialismo.

Infine, la cultura politica cattolica, che certo non può definirsi nuova, ma che in Costituente si presenta con una leadership del tutto rinnovata rispetto alla componente “popolare-sturziana” pre-fascista (Sturzo stesso non entrerà in Costituente, anche se seguirà attivamente le vicende costituenti).

Il noto gruppo dei “professorini” – tra i quali spicca il nome di Giorgio La Pira, assieme a Moro, Dossetti, Fanfani – è molto distante della “vecchia guardia” popolare, formatasi in tempi di uscita dal “non-expedit” ed abituata a “combattere” – per usare le parole di Sturzo stesso – l’invadenza *“dello stato burocratico e accentratore [che] impedisce ogni libero svolgimento delle forze ingenerate dalle popolazioni e degli organismi, limita le iniziative personali, tende a fare uniforme la vita e a soffocarla con regolamenti pedanti e vessatori, invade industrie, commerci, scuole, chiese, beneficenza, lavoro, comuni e province. Il Piemonte prese dalla Francia questo male e lo estese all’Italia nascente”*¹.

Il gruppo dirigente al quale De Gasperi, da grande “traghettatore”, affida la guida del cospicuo drappello democristiano alla Costituente, opererà una svolta storica: la *scommessa* – se è consentito questo termine – sulla nuova Costituzione repubblicana post-totalitaria, ed in particolare sulla capacità della carta costituzionale di far nascere un “*nuovo Stato*”, del tutto differente rispetto a quello contro cui Sturzo si scagliava.

Probabilmente il più lucido in questa direzione è Aldo Moro che nella seduta del 13 marzo 1947 dirà: *“Elaborando il progetto di Costituzione e preparandoci a votarlo, noi attendiamo ad una grande opera: la costruzione di un nuovo Stato. E costruire un nuovo Stato, se lo Stato è - com'è certamente - una forma essenziale, fondamentale di*

¹ Sturzo L., *I problemi del dopoguerra*, in Sturzo L. *I discorsi politici*, Roma, 1951, p. 388 e ss.

solidarietà umana - costruire un nuovo Stato vale quanto prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo"².

Dunque tre anime politiche che, in termini di seggi all'Assemblea Costituente, sostanzialmente si equivalevano (la DC aveva 207 seggi, il PCI e PSI ne avevano 219 e il raggruppamento delle varie sigle liberal-democratiche ne aveva 130).

Qui emerge il primo fattore qualificante il patto costituente che vorrei ricordare per proseguire nel nostro percorso.

Per chiarire tentiamo un esperimento mentale: proviamo ad applicare a questi numeri i criteri "contrattuali" con cui è stato formato l'attuale esecutivo italiano, cioè l'idea di formare una maggioranza numerica sulla base della condivisione di una lista di temi comuni.

Certamente si sarebbe potuto immaginare un contratto "costituente" tra marxisti (PCI/PSI) e galassia liberale, centrato sulla ostilità alla Chiesa ed alla cultura politica di ispirazione cattolica (non dimentichiamo che la scelta di Enrico De Nicola come Capo provvisorio dello Stato è dovuta essenzialmente alla posizione dei social-comunisti, molto più propensi alla guida di un vecchio liberale che ad un cattolico come poi confermerà anche la scelta di Luigi Einaudi quale primo Presidente della Repubblica).

Ma si sarebbe altrettanto potuto immaginare un "contratto" cattolico-liberale, imperniato sull'anticomunismo; i legami tra il PCI e il PSI e l'allora Unione Sovietica erano ancora fortissimi e per nulla rassicuranti per culture quali quella liberale e quella cattolica.

Ed infine – e non la si ritenga una ipotesi di pura fantasia, perché in realtà si è verificata molto spesso nel dibattito costituente – si poteva immaginare un "contratto costituzionale" tra le forze progressive cattoliche e quelle socialcomuniste, accomunate da una forte idea di trasformazione sociale affidata allo Stato e di "rottura col passato", emarginando di fatto l'ideologia liberale prefascista.

Eppure tutto ciò non è accaduto.

La natura del patto costituente non è stata quella di un "contratto" su alcuni temi di interesse comune volto ad escludere i non "contraenti", ma è stata quella di un accordo "inclusivo": un "compromesso".

² Intervento all'Assemblea Costituente - Seduta di giovedì 13 Marzo 1947 - Presidenza del Presidente Terracini - Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana

Come dirà Togliatti sempre nel marzo 1947:

“Che cos’è un compromesso? Gli onorevoli colleghi che si sono serviti di questa espressione, probabilmente l’hanno fatto dando ad essa un senso deteriore.

Questa parola non ha però in sé un senso deteriore... In realtà non abbiamo cercato un compromesso con mezzi deteriori... Meglio sarebbe dire che abbiamo cercato di arrivare ad una unità, cioè individuare quale poteva essere il terreno comune sul quale potevano confluire correnti ideologiche e politiche diverse, ma un terreno comune che fosse abbastanza solido perché si potesse costruire sopra di esso una costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo e abbastanza ampio per andare anche al di là anche di quelli che possono essere accordi politici contingenti...”³.

Potremmo sintetizzare così, dunque, lo “spirito costituente” : un patto per la costruzione del futuro dell’Italia, un patto inclusivo, in cui ogni forza politica si prometteva (*cum-promitto*) di non creare le condizioni per eliminare definitivamente l’altra.

Una costituzione pluralista che immaginava un futuro pluralista.

2. Cosa ha reso possibile e su cosa si è fondato questo patto? L’eccedenza ontologica della “persona”

Cosa ha reso possibile questa scelta, controintuitiva su di un piano strettamente numerico?

Io ritengo che, a livello di *questa* domanda, inizi ad emergere la convergenza tra i due protagonisti del tema che mi è stato affidato: lo “spirito costituente” e la “Dottrina Sociale della Chiesa”.

Cosa ha messo in dialogo – e non in contrapposizione – storie politiche opposte?

La risposta comunemente accettata – che, come tutte le risposte scontate, a mio avviso rischia di nascondere qualche ambiguità – è: l’antifascismo.

L’esperienza totalitaria che aveva sconvolto la società europea a cavallo tra le due guerre è stato il “nemico comune” che ha spinto soggetti così diversi ad unirsi.

³ Intervento all’Assemblea Costituente - Seduta di martedì 11 Marzo 1947 - Presidenza del Presidente Terracini - Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana

Orbene, questo fattore è senza dubbio un elemento determinante, l'esperienza politica comune di sofferenza e l'ingiustizia subita nel ventennio fascista, è stato il *terreno* dell'incontro. Ma quel è stato il "*contenuto*" di questo incontro?

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, dopo l'Introduzione, reca una citazione in esergo tratta dalla *Centesimus Annus*:

"La dimensione teologica risulta necessaria sia per interpretare sia per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana" (CA 55).

A me pare che in questa citazione sia espresso efficacemente il cuore del grande patrimonio di saggezza umana e religiosa rappresentato dalla Dottrina sociale (la Chiesa "*esperta in umanità*"): per capire e risolvere le questioni *concrete* connesse alla convivenza umana (dunque, le questioni sociali, economiche e politiche), occorre muovere dalla dimensione "teologica".

Questa posizione che può apparire in sé paradossale, ha invece una carica di ragionevolezza pratica potentissima.

Per poter trovare soluzioni percorribili e forme di convivenza vitali e pluraliste, occorre muovere dal presupposto che nella persona vi sia una dimensione che trascende la sua apparenza, il suo aspetto, la misura, il profitto, la performance, le opinioni o le ideologie; solo un fattore "antecedente", che per questo non può essere "manipolato" da qualsiasi costruzione sociale, economica o politica, può garantire a queste costruzioni la loro utilità e positività.

Ascoltiamo ancora Togliatti nel 1946 alla Costituente.

*"Un regime politico, economico e sociale è tanto più progredito quanto più garantisce lo sviluppo della personalità umana. Io e l'onorevole Dossetti potremmo dissentire nel definire la personalità umana; però ammetto che il fine di un regime democratico è quello di garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana (...) Poiché partiamo da una esperienza politica comune, anche se non da una comune esperienza ideologica, questo – a mio avviso – dovrebbe offrire un terreno d'intesa"*⁴.

L'esperienza politica comune (non la formazione ideologica) rappresenta il terreno su cui si costruisce un'intesa non solo tattica o strumentale (contro il fascismo), ma una intesa sulla precedenza della persona umana rispetto allo Stato ed alla sua potenza.

⁴ Assemblea Costituente, Prima Sottocommissione, seduta del 9 settembre 1946, p. 21

E' molto interessante notare che nell'assemblea costituente mi pare sia accaduto un fenomeno analogo a quello cui stiamo assistendo in questi ultimi anni nel campo del dialogo interreligioso.

Il dialogo non avviene mai tra *ideologie politiche* (così come non avviene tra "religioni") ma tra *uomini politici* (così come abbiamo visto l'incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill o l'Imam di Al-Azar al Tayebb).

L'Assemblea Costituente, prima che una istituzione, un processo decisionale, una assemblea deliberativa è stata un "luogo", uno spazio d'incontro – come dice l'invito alla conferenza di oggi – un luogo di "riflessione e animazione".

Oscar Luigi Scalfaro ricorda un episodio della vita di De Gasperi che lui stesso gli aveva riferito. Era il 20 maggio 1945 e a De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, viene comunicata ufficialmente la notizia del riconoscimento ad Auschwitz del corpo della figlia di Pietro Nenni – Vittoria, Vivà come la chiamava – morta a 28 anni, perché aveva voluto seguire il marito (esponente di spicco della resistenza francese) nel campo di concentramento, lei che poteva evitarlo essendo cittadina italiana.

De Gasperi convoca Nenni allora ministro e ricorda, "quando me lo vidi di contro, gli buttai le braccia al collo e ci mettemmo a piangere insieme". Nenni capisce senza neanche bisogno di parlare. Commenta De Gasperi: "queste cose non è più possibile dimenticarle". In questo abbraccio c'è il cuore della vicenda umana alla base del compromesso costituente.

Il primo fattore costitutivo del patto costituente è questa convergenza sulla eccedenza ontologica della persona umana rispetto a qualsiasi potere o potestà pubblica e privata; con buona pace dei sostenitori della natura esclusivamente procedurale della nostra costituzione, il valore assoluto della dignità umana è un punto di intesa "sostanziale".

Certo, questo non sta a dire che – come ricorda Togliatti – vi fosse anche la condivisione delle *ragioni* di questo valore, ma d'altronde il diritto e lo Stato sono forme di assetto "pratico" della vita associata.

Come ricorda il Compendio della Dottrina Sociale al punto 164, "*Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune che è l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente*".

Dalla dignità assoluta della persona deriva il suo diritto fondamentale a crescere e fiorire esprimendo le proprie convinzioni religiose, etiche filosofiche o agnostiche in modo che ciascuno possa “raggiungere la propria perfezione”.

Il nostro Stato non si fonda su un modello etico obbligatorio, neanche quello cattolico, essendo consapevole che, soprattutto per i cattolici, ma anche per tutti gli altri, l'unica condizione e l'unica forza di cui disponiamo è la libertà di testimoniare la persuasività e la ragionevolezza delle nostre convinzioni.

“La dimensione teologica” - parafrasando la *Centesimus Annus* - è la modalità più efficace, oltre che antropologicamente più rispettosa, *“sia per interpretare sia per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana”*.

3. La solidarietà

Ma, attenzione, vi è un altro elemento alla base dello “spirito costituente” che richiama senza dubbio il patrimonio della Dottrina Sociale; non solo l'idea della dignità umana intangibile, ma anche l'inevitabile “socialità” della stessa persona umana.

Qui indubbiamente il contributo delle anime cattolica e social-comunista tende a mettere un po' in secondo piano la cultura politica classico-liberale.

Il manifesto – o la *pietra d'angolo* direbbe La Pira – di questo secondo elemento fondativo, è l'art. 2 della Costituzione, quando, com'è noto, afferma solennemente:

“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Due elementi spiccano in questo articolo che (assieme al 3) rappresenta il cuore pulsante della nostra Costituzione: in primo luogo, l'idea che i diritti inviolabili dell'uomo non siano – come diceva Marcuse – ad “una dimensione”, ma a *due* dimensioni. Una dimensione individuale ed una dimensione sociale, comunitaria. Di qui la notissima immagine della costruzione a cerchi concentrici della Repubblica e la teoria dei cosiddetti “corpi intermedi”.

Ma vi è un altro elemento che invece viene più spesso dimenticato.

La Repubblica nel garantire i diritti richiede l'adempimento *del dovere di solidarietà*.

Sia consentita una brevissima riflessione su questa parte dell'articolo 2 che molto spesso viene omessa, o peggio equivocata.

Alla base della casa comune costituzionale, c'è il riconoscimento dei diritti assieme all'esercizio dei doveri inderogabili di solidarietà.

È evidente che negli ultimi anni è prevalsa una lettura a senso unico, sbilanciata da una moltiplicazione insaziabile di diritti senza una parallela crescita di coesione solidale, senza un contemporaneo “*I care*”, direbbe Don Milani, e questo finisce per strappare il tessuto costituzionale.

Qui i costituzionalisti (ma non solo) debbono fare un *mea culpa*. Per moltissimi anni vi è stata una vera e propria “*damnatio*” del tema dei doveri, ritenuto proprio di una cultura giuridica legata agli stati etici e autoritari.

La polifonia costituzionale è stata ridotta ad un “retto tono” impostato sull’ “età dei diritti” (come l’ha battezzata Norberto Bobbio).

Tant’è vero che oggi, nella lettura dell’articolo 2, l’unico riferimento al tema dei doveri è a quello di *legalità* – ovverosia il dovere di rispettare le leggi, quelle tributarie in particolare o il codice della strada –. Non rendendosi conto di operare una vera e propria mistificazione riduttiva di questo principio costituzionale.

Non c’è bisogno dell’articolo 2 Cost. per ricordare che occorre rispettare le leggi (tributarie o il codice penale); fa parte della stessa natura delle norme giuridiche l’essere obbligatorie; dovrebbe bastare l’educazione civica – se fosse insegnata –. L’articolo 2 ha una ambizione estremamente più nobile e profonda, facendo riferimento al dovere di ciascuno di essere *solidale* con gli altri in campo politico, economico e sociale. Solidarietà viene dal latino “*solidus*”; due persone sono obbligate “*in solido*” se ciascuno risponde per il tutto, anche al posto l’altro.

La nostra Repubblica non sarebbe nata senza questo fortissimo impegno a riattivare le forze coesive, personali e collettive, che il fascismo e la guerra avevano distrutto.

Su quest’altra pietra angolare, così come per la dignità trascendente della persona, la convergenza con il patrimonio della Dottrina Sociale è, a mio avviso, evidente.

La Dottrina Sociale potrebbe essere definita – da chi non è un teologo – un grande giacimento di risorse solidali per l’uomo contemporaneo.

Oggi il problema – ma vi tornerò più avanti – è che l’uomo sembra diventato ostile ed aggressivo perché non ricorda più “*perché*” essere solidale e, dunque, nella relazione è capace solo di pretendere; un po’ come un bambino non considerato dai suoi genitori che tende ad essere sgarbato e villano con i compagni; è allora che si “pretende” dagli altri, dallo “stato”, dal “comune”, dal vicino, da dipendente, dal datore di lavoro.

La fede cristiana, invece, è una formidabile ragione in grado di mostrare la “convenienza umana” della *solidarietà* o per utilizzare un termine estraneo al lessico costituzionale, ma più intenso nel significato, della *carità*.

Non a caso il *Compendio* prende avvio dall’idea stessa di un “umanesimo integrale e solidale”: “*Scoprendosi amato da Dio, l'uomo comprende la propria trascendente dignità, impara a non accontentarsi di sé e ad incontrare l'altro in una rete di relazioni sempre più autenticamente umane. Uomini resi nuovi dall'amore di Dio sono in grado di cambiare le regole e la qualità delle relazioni e anche le strutture sociali: sono persone capaci di portare pace dove ci sono conflitti, di costruire e coltivare rapporti fraterni dove c'è odio, di cercare la giustizia dove domina lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo*” [Compendio Dottrina Sociale, 4]

La Chiesa, ... con questo documento sulla sua dottrina sociale intende proporre a tutti gli uomini..., un umanesimo integrale e solidale, capace di animare un nuovo ordine sociale, economico e politico, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà [Compendio Dottrina Sociale, 19].

In questa direzione basta scorrere l’indice del *Compendio* per accorgersi di come il primato della persona umana e la sua spinta solidale siano la colonna vertebrale di un organismo che procede dal singolo e dai suoi legami per giungere agli ambiti fondamentali in cui “si esprime la sua personalità” (dice il nostro art. 2 Cost.), la famiglia, il lavoro, la vita economica, la comunità politica, la comunità internazionale, fino alla cura per il nostro ecosistema naturale (ambiente) e umano (pace).

3. Quali insegnamenti per l’oggi?

Quali insegnamenti possiamo trarre da questa convergenza?

Anche qui scuserete se muoverò dallo sguardo che mi è proprio, quello del diritto costituzionale.

Il primo dato è che le costituzioni post-totalitarie che come la nostra, si sono fondate sul primato della persona e sul valore della coesione solidale, oggi sono profondamente in crisi.

Se il valore della persona e sua capacità di coesione sociale fossero il *test* per misurare lo stato di salute delle Costituzioni e dei sistemi politici europei, dovremmo dire che la situazione è estremamente preoccupante.

Il grado di fiducia sulle istituzioni politiche nate dalle costituzioni o dai trattati (come quello europeo) non è mai stato così basso. Il caso recente della Brexit è davvero emblematico.

Il tono del dibattito politico, viceversa, non è mai stato così violento e reciprocamente esclusivo (anziché *inclusivo*, come agli inizi).

Il principale sintomo di questo malessere riguarda la stessa vita democratica.

Viviamo in un'epoca di profonda sfiducia circa i risultati del processo democratico fondato sul sistema politico rappresentativo. Il discredito contro la politica, la casta, i rappresentanti è devastante. Vi è chi pensa alla democrazia elettronica come soluzione e chi invece comincia mostrare una pericolosa sfiducia negli stessi principi democratici capaci, com'è noto, di suicidarsi, se non intervengono anticorpi etici e morali, pre-politici.

Ma, in realtà, questa crisi mette in luce due diverse idee di democrazia che si confrontano. L'una procedurale o numerica, in cui non vi è alcun elemento sostanziale di accordo, salvo la procedura che assegna il potere di decidere a chi ha un voto più degli altri.

Vi è poi una idea più robusta di democrazia che deriva proprio dai quei due presupposti vitali della nostra costituzione che abbiamo messo in luce nei paragrafi precedenti; la pari dignità di ciascuna persona e la spinta solidale a farsi carico dei problemi collettivi; su questi presupposti nasce il diritto/dovere di ognuno di partecipare in maniera eguale alla decisione comune.

Esiste dunque una idea costituzionale di democrazia che si fonda su questi prerequisiti, scomparendo i quali non ci resta in mano che il fantasma della democrazia numerica.

Vorrei citare a riguardo un autore che ha avuto – ed ha – una grande importanza nella mia formazione e che già nel 1963 aveva lucidamente anticipato il tema. Dice Don Luigi Giussani: *“Nel suo spirito la democrazia non è innanzitutto una tecnica sociale, un determinato meccanismo di rapporti esterni; la tentazione è quella di ridurre la convivenza democratica a puro fatto di ordine esteriore o di maniera. In tale caso il rispetto per l'altro tende a coincidere con una fondamentale indifferenza per lui.*

*Lo spirito di una autentica democrazia invece mobilita l'atteggiamento di ognuno in un rispetto attivo verso l'altro, in una corrispondenza che tende ad affermare l'altro nei suoi valori e nella sua libertà*⁵.

Molti sono i segnali di questo immiserimento in cui una democrazia fatta di individui atomizzati – e non di persone – per funzionare deve fondarsi essenzialmente sulla indifferenza per gli altri.

Quale contributo allora la Dottrina Sociale può dare dinanzi a questo scadimento delle democrazie costituzionali?

In primis penso che come Dottrina, in quanto rimanga solo *dottrina*, non possa dare alcun aiuto, così come non fu la “dottrina” cattolica o comunista o liberale a produrre la Costituzione.

Occorrono uomini e donne che “scendano dal balcone” – per usare la bella immagine di Papa Francesco nel discorso a Cesena – si mettano nel mezzo della piazza pubblica rendendosi conto della ricchezza e della saggezza pratica che deriva dalla vita della Chiesa: una comunità di uomini che vive come istituzione e popolo da oltre duemila anni e, quindi, senza ombra di dubbio, rappresenta l’esperienza di organizzazione sociale, politica e religiosa ancora esistente e funzionante, più antico del mondo conosciuto.

Direi che il grande contributo offerto oggi dalla Dottrina Sociale è che essa non è tanto un compendio di “regole”, che si sovrappongono o supportano quelle costituzionali, ma contiene il distillato di una saggezza sedimentata, una storia millenaria (non a caso, ciascun paragrafo del Compendio inizia sempre dalla storia biblica – e dunque iniziando anche prima dei 2000 anni di storia cristiana), capace di dare all’uomo contemporaneo ragioni persuasive e convincenti per una vita associata fruttuosa e positiva.

Come ho già detto, oggi (si sente dire spesso) abbiamo perso le ragioni dello stare assieme e questo è accaduto per un processo di secolarizzazione dei grandi ideali che ha colpito tutte le anime fondative della nostra Costituzione.

Non solo quella cattolica, si badi bene, ma anche quella social-comunista così come una certa etica civile repubblicana.

⁵ Giussani L., *Appunti di metodo cristiano*, Milano, 1963, ora in *Il cammino al vero è un'esperienza*, Sei, 1995, pp. 120-123

Le comunità popolari che al loro interno educavano alla percezione di certi valori fondamentali si sono indebolite, se non sono del tutto scomparse (si pensi per prima alla famiglia, di qualunque orientamento educativo essa fosse, oppure alle parrocchie o alle case del popolo, ai circoli, alle associazioni, ai sindacati etc.), questo ha ridotto la democrazia ad una formula numerica.

Oggi – emblematicamente – governa un esecutivo formato da due partiti che si sono presentati alle elezioni l'uno contro l'altro, ma in seguito hanno sottoscritto un *contratto* in cui – rimanendo politicamente alternativi – si sono accordati su una serie di misure politiche da realizzare attraverso la gestione del potere di governo. Al di là di qualsiasi valutazione degli effetti, questa soluzione è perfettamente giustificabile in termini di processo democratico, se per democrazia si intende avere un voto in più degli altri.

Ancora Don Giussani ricorda che *“il cristiano, invece, è particolarmente disposto e sensibile al valore [della democrazia], proprio perché è educato ad affermare come unica legge dell'esistenza la carità, per cui ideale di ogni azione è la comunione con l'altro e l'affermazione della sua realtà « perché è ». Ma solo nella carità cristiana questa affermazione trova la sua sicurezza, in quanto nella carità cristiana diventa noto il motivo ultimo di quel rispetto attivo verso gli uomini. (...)*

Devo rispettare attivamente l'altro (amare), perché, così come è, appartiene al mistero del regno di Dio; devo accostarmi all'altro quasi con la stessa religiosità con cui mi accosto al sacramento, perché esso è segmento del disegno di Dio, e il mistero di Dio è un mistero di bene che eccede il mio controllo.

Senza questo fondamento, l'affermazione della persona come ultimo vero criterio di socialità non può essere sostenuta e alimentata, ma tutto crolla e ridiventa sottilmente e violentemente ambiguo”⁶.

C'è, dunque, un compito importantissimo per la Chiesa e per i cristiani: quello di essere un luogo di ricostruzione del soggetto umano e sociale della *civitas*.

Questo è il contributo più rilevante che si può dare alla costruzione dello stato democratico: educare persone e, quindi, cittadini attivi, responsabili e pronti a soccorrere il bisogno di tutti.

Come magistralmente ha ricordato Papa Francesco proprio a Firenze nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore il 10 novembre 2015, *“noi sappiamo che la migliore risposta*

⁶ Giussani L., *Appunti di metodo cristiano...cit.*

alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

(...) Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose”.